

TRENTESESIMO INSEGNAMENTO

IL LAVORO

Signore, tu che hai portato
tutte le nostre fatiche,
mostrami come esse siano santificanti

158. **Ben lavorare**

Una persona è matura non solo se sa amare bene, ma anche se sa lavorare bene. Dio ha posto nella nostra persona energie di amore e di aggressività: queste ultime vanno canalizzate bene nel lavoro. «*Il Signore Dio scacciò Adamo dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto*» (Gen 3,23).

Anche per il lavoro è necessario mantenere la propria libertà e la propria creatività, rispettando la legge del Signore (che condanna le ruberie: portare via oggetti, approfittare di telefonate ... e lo spirito criticone nei confronti di colleghi, superiori, datori di lavoro). La Scrittura dice che noi dobbiamo essere con-creatori e con-redentori: con Cristo. «*Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro*» (Lc 12,43).

Il lavoro è estrema necessità e forza da esplicitare non solo per mangiare e vestire, ma per godere e rafforzarsi nella vita.

L'unità familiare una volta era la base in cui i membri più o meno giovani potevano vivere rendendosi utili e in cui tutti avevano le loro responsabilità. In campagna la mietitura e la raccolta della frutta coinvolgevano tutti e il lavoro di gruppo era essenziale. Semplici celebrazioni da parte di interi villaggi erano il momento culmine del loro lavoro. Gradualmente, **questo modello di vita fu minato**

dal richiamo dato dalle città con la prospettiva di guadagni più facili, maggiore sofisticazione e la necessità di sostenere il tutto e di mantenersi all'altezza dei propri vicini.

Anche il lavoro presuppone una grande vita interiore personale e sociale, altrimenti diventa proporzionalmente distruttore delle proprie energie di vita e di quelle altrui.

Quante ingiustizie, quanta schiavitù, quanto materialismo nel lavoro e per il lavoro! In Esodo 1,10-14 si legge:

“Prendiamo provvedimenti nei riguardi [del popolo ebraico] per impedire che aumenti [...] Allora vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses [...] gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente. Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza”.

Si usa il lavoro per sfruttare le persone secondo il proprio tornaconto materiale. **Poiché si è in difficoltà di relazione, di amore e di religione, si usa il lavoro come copertura e come giustificazione della propria carenza di vita spirituale. Si educa al lavoro per avere e non per essere.**

Nell'AT, dall'Egitto in poi, Israele è vissuto nell'economia del dono. Quando esso cadde nell'economia del possesso, perse il dono della terra e imboccò la via dell'esilio. Da qui il rito di offrire a Dio le primizie donate

e condivise con chi non le ha (cfr. Dt 26,1-11; Is 58,6-10).

Nella società industriale, quanti massacri della dignità umana attraverso il lavoro! Ormai quasi tutti i lavori seguono un'impostazione capitalistica ed utilitaristica, tanto che il «caos» creato da questo modo di impostare il lavoro, ha portato all'inquinamento spirituale e cosmico in cui ci troviamo. Tutto questo è frutto di secoli di ingiustizie, di superbia in tutte le sue sfumature, di materialismi e di avidità di ricchezze perpetrati da uomini che credevano e ancora credono di poter costruire una «Civiltà dell'a-more» senza Dio, senza rispetto della persona, della coppia e della famiglia. **Troppo spesso il lavoro è posto prima di Dio, della persona e della famiglia! Di conseguenza anche il lavoro diventa inquinante.**

S'intravede perciò come sia necessario riordinare il proprio lavoro e come sia necessario – anche per lavorare bene – posporre il lavoro alla persona.

Non può essere che il lavoro rovini il creato e le creature. Purtroppo avviene questo perché potere, avere, ignoranza, si sono anteposti a Dio, all'anima e alla comunità. In questo modo si cade nella morte spirituale (cfr. Esodo 31,15; 34,21; 35,2; Lev 23,3) e nel lavoro servile (Lev 23,21).

Anche per poter lavorare bene, con creatività, con gioia e con piena professionalità, è necessario conoscere e servire Dio, nella natura e nelle forze umane che ci ha dato. Solo allora saremo con-creatori e non distruttori, con-redentori e non profanatori.

«Mosè, cresciuto in età [...] notò i lavori pesanti da cui erano oppressi» (Esodo 2,11).

Si tenga presente come la sua opera di liberazione sia stata contrastata: «Il re di Egitto disse loro: “Perché, Mosè e Aronne, distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori!” [...] voi li vorreste far cessare dai lavori forzati! [...] Pesi dunque il lavoro su questi uomini e vi si trovino impegnati» (Esodo 5,4-5, 9).

Nota san Girolamo:

“é meglio scorgere il bene da godere non tanto nel cibo e nella bevanda materiale, ma nel nutrimento dello spirito concesso da Dio. C'è un bene nelle fatiche proprio perché solo attraverso fatiche e sforzi possiamo arrivare alla contemplazione dei veri beni. Ed è proprio ciò che dobbiamo fare: rallegrarci nelle nostre occupazioni ed attività. Quantunque però questo sia un bene, tuttavia “Fino a che Cristo nostra vita non si sarà manifestato” (Col 3,4), non è ancora il bene completo”.

159. Problemi di fondo e preghiera

La società odierna, basata sull'economia produttiva, comunica i suoi messaggi dove si registra che l'uomo vale per ciò che fa, per ciò che produce: vale in quanto rende. Ma anche quando una persona raggiunge la sua autonomia economica, ottiene ottimi risultati nel campo del lavoro, vive un'esperienza familiare positiva, rimane sempre con una domanda che chiede risposta, che emerge continuamente; e anche se la si cerca di soffocare, prima o poi ti coinvolge:

«Ma io, per chi vivo? Per che cosa vivo?».

E al di là di tutto, ad età diverse, nasce il problema dell'*essere*: si comprende così come uno non vale per ciò che fa, ma per ciò che è. Ma l'essere presume un rapporto interpersonale perché io sono in relazione a un «tu»; in una relazione dinamica con un altro. E la pienezza dell'essere la si scopre e la si realizza in rapporto con l'Altro che è Dio. Il senso della vita si scopre così che è vivere per Dio, vivere realizzando il progetto di felicità che Dio ha su di me. In questo modo potrà trovare una soluzione anche il vero problema che ci portiamo dentro e che corrode i nostri giorni, oggi più di ieri. Il vero problema è dare un orientamento, una unificazione al nostro vissuto, ritrovando un'armonia complessiva del nostro vivere.

Scoprendo il senso vero della vita, tutti i valori si ricompongono in una scala dove Dio è all'apice e al centro e tendendo verso questo essere, questa realizzazione della mia persona, riuscirò anche a vivere con fatica, ma con serenità, tutti gli stati intermedi di non senso che spesso rimangono lungo il percorso dell'esistenza senza lasciarmi prendere dalla noia della vita, dallo scoraggiamento, dalla depressione. Siamo animati dalla certezza che Dio scoprirà il senso ultimo e definitivo di tutto, anche dell'apparente non senso, che trova il suo motivo d'essere per farci andare oltre la definitività umana dei nostri limiti, delle nostre miopi vedute e lanciarsi nella realtà vera del nostro divenire in Dio.

Il vuoto rimarrà sempre, ma sarà vissuto quasi come una grazia: sarà lo

stimolo per trovare, per andare avanti, per non fermarci, per non accontentarci... perché il "fare" ha un limite, ha una sua relativa finitezza e pienezza – ed è quindi più comodo perché consente risultati percepibili ed immediati – ma l'essere è meno definito e mai raggiunto in pienezza in questa vita perché la sua pienezza è raggiungere la statura di uomo perfetto, la riproduzione in noi dell'immagine di Cristo, uomo definitivo.

Ma il non-senso che percepiamo, non verrà più vissuto in maniera negativa o solo negativa, ma riuscirà ad essere integrato nella nostra esistenza come momento di solidarietà con tutta l'umanità che interiormente geme e soffre aspettando la redenzione a figli.

Allora, oltre la solidarietà nel "fare" che implica la nostra fattiva collaborazione, la condivisione delle fatiche a livello fisico e produttivo, il coinvolgimento delle nostre energie mentali per il progresso e lo sviluppo, ci sarà anche una solidarietà molto più profonda, che è quella dell'essere dove, nella condivisione del "non senso" porteremo un modo diverso di viverlo, che è quello della consapevolezza del suo ruolo nella nostra maturità umana e cristiana. Una chiarezza che ci viene donata dalla nostra risposta a quel quesito che ci interpella dal profondo di noi: ma io, per chi vivo?

Notiamo che spesso il lavoro è una scusa per non pregare. In realtà vi è una relazione tra preghiera e lavoro.

Nell'ambiente di lavoro si deve anche essere tolleranti e coerenti: le

persone osservano come si parla e come si opera.

160. Riflessioni sul futuro di Torino

Torino, con la sua area metropolitana, è stata una delle grandi regioni industriali del mondo, specialmente per quanto riguarda l'auto, dopo Detroit e Stoccarda. In Italia è la più marcata dall'industrializzazione e la più simile alle città cresciute intorno ad una grande azienda (le città-fabbrica: «one company town»). Lo splendore industriale di Torino va dalla costruzione del Lingotto (1923), a quella di Mirafiori (1936), fino all'esplosione del dopo-guerra (che si conclude con la costruzione dello stabilimento di Rivalta). È la seconda rivoluzione industriale, iniziata da H. Ford, in base alle idee dell'ing. Taylor. Consiste nell'organizzazione scientifica del lavoro, nella parcellizzazione delle mansioni, nella catena di montaggio. Questo consente la produzione di massa (molti più prodotti, tutti uguali, a costi sempre minori), aumenta i profitti e dà spazio all'aumento dei salari, con conseguente aumento dei consumi. Nasce la «società del benessere».

Per realizzare ciò, è necessaria molta manodopera, anche poco qualificata, che viene richiamata prima dalle valli e dalle campagne, poi dal Veneto, infine, in grande massa, dal Sud. Dal 1945 al 1975 Torino raddoppia la sua popolazione, il suo hinterland esplose. Un diffuso malessere si diffonde fra gli immigrati, giunti «con la valigia di cartone», ammassati nelle pensioni, nelle baracche e poi in palazzoni costruiti alla bell'e meglio,

privi di servizi e di collegamenti. Soprattutto il risentimento operaio esplose sul posto di lavoro, dove vengono forzate le produzioni, dove l'operaio si sente usato e pressato. Parte la contestazione del 1969, dove trovano facile terreno di cultura le ideologie estreme.

Da qualche anno però Torino si sta svuotando (siamo a 900.000 abitanti), molte fabbriche hanno chiuso (ci sono 5 milioni di mq di aree industriali dismesse, il cui costo di bonifica è di 200.000 lire a mq), altre si sono fortemente svuotate (Mirafiori è passata da 60.000 a 20.000 lavoratori, scarsi). Al posto degli operai lavorano centinaia di robot (specialmente alle presse, in saldatura e verniciatura), risparmiando fatiche antiche ma creando la disoccupazione moderna. Gli stabilimenti più aggiornati sono in Sud Italia (Melfi, Pratola Serra). Le auto più economiche vengono importate dalla Polonia, dal Brasile, presto dalla Turchia, ecc. Nelle officine è in atto il tentativo di una grande trasformazione organizzativa, che va sotto il nome di «fabbrica integrata» (nome dato dai torinesi alla nuova parola della «qualità totale»). È in pieno corso quella che si può chiamare la terza rivoluzione industriale, basata su poche radicali innovazioni, quelle portate dal robot e soprattutto dal computer (con tutte le nuove tecnologie informatiche). Sono gli anni della globalizzazione dei mercati, dell'economia e della finanza.

I grandi stabilimenti diventano costosi e poco flessibili. Computer e robot consentono la massima flessibili-

tà e diversificazione. Modello tipico è Benetton: a Ponzano Veneto, dove c'è solo il quartiere generale, in collegamento in tempo reale con i negozi e con i vari stabilimenti produttivi disseminati a rete in Veneto. Esempio per noi è lo sviluppo economico del cuneese, molto simile al Nord-Est (crescita di piccole aziende elastiche, aggressive, internazionalizzate, sviluppo dell'eno-gastronomia di altissima qualità, mentalità imprenditoriale ... unita a vari problemi sociali e umani, anche là presenti).

L'altro volto della globalizzazione (di segno opposto) è la competizione internazionale che si fa sempre più serrata su tutto il pianeta (senza più zone di sicurezza), e che diventa un «verbo» che penetra tutti i rapporti di lavoro.

La FIAT, avendo mancato alcuni appuntamenti con l'innovazione del prodotto negli anni scorsi, si trova incapace ad andare avanti da sola e deve cercare un'alleanza.

Le conseguenze (della terza rivoluzione industriale) per la città sono sotto gli occhi di tutti. La disoccupazione è all'11,5 %, quella giovanile al 20 %. Soffrono in particolare i quartieri periferici, ma per ospitare le ondate di immigrazione. Ora i figli di questi immigrati ingrossano le file della disoccupazione giovanile. Torino è percorsa dal brivido dell'insicurezza e dell'inquietudine. Il futuro è oscuro, il piccolo benessere acquisito è a rischio, i figli non trovano lavoro ... Questo spiega lo stato di disagio della città.

Il futuro di Torino sta nella sua capacità di sviluppare le sue competen-

ze tecnologiche, di ingegnerizzarle e tradurle in produzioni di alta qualità che sfuggano alla concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione. Questo esige creatività, mobilità e molta coesione sociale ... quella più a rischio in questi anni. Anche nel caso in cui riesca il «passaggio tecnologico a Nord Ovest», rimane il problema — per noi decisivo — di migliaia di lavoratori (adulti e giovani) che rischiano di perdere il treno dell'innovazione e che quindi sono alle soglie dell'esclusione sociale. Non si parla di qualche centinaio di persone, ma di decine di migliaia, se non di centinaia di migliaia (nell'area torinese).

La Chiesa deve anzitutto essere consapevole di quanto sta succedendo, di questa enorme trasformazione che sta sconvolgendo (anche in modo soft, grazie agli ammortizzatori sociali) la città. Deve farsi compagna di strada, impedendo con la sua azione il diffondersi dello smarrimento, ma incoraggiando tutti a mettere insieme le non poche risorse per «uscirne insieme». La comprensione di questi enormi cambiamenti pare indispensabile in vista dell'azione pastorale¹.

161. Domande

1. Che posto occupa il lavoro nella tua vita? Sei soddisfatto del tuo lavoro, anche se umile (in casa)?
2. Sono sceso a compromessi con me stesso per il lavoro?

¹ Si tenga presente il lavoro svolto in merito dall'Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro, Via Monte di Pietà 5, 10121 Torino, tel. 011-5625813 o 011-5625211.

3. Come consideri la perdita di valori nel mondo del lavoro?
4. Come possiamo sul lavoro essere persone libere e manifestare agli altri il Signore?
5. Come conciliare lavoro e preghiera?